

Quando ci innamoriamo,
incominciamo a immaginare;
e quando
incominciamo a immaginare,
ci innamoriamo

James Hillman, «L'anima
del mondo e il pensiero del cuore»

WAKKAS, I FOGLI LIBERATI DALLA PRIGIONE

Francesca De Sanctis

libri da spiaggia

Fogli «sbarrati», fogli scritti tra le mura di una prigione, fogli che raccontano il mondo e la vita dei carcerati stando «dentro», ma guardando «fuori». Tutto questo è *Fogli sbarrati. Viaggio surreale e reale tra carcerati migranti* (Edizioni Eks & Tra, pagine 160, euro 8,00) di Yousef Wakkas, scrittore siriano che ha scelto di raccontare le sue storie in lingua italiana, imboccando la strada della libera fantasia dalla sua cella Busto Arsizio. In questo libriccino, che racchiude oltre venti racconti, l'autore narra storie, piccoli episodi di vita quotidiana, esperienze che prendono spunto da scene di vita vissute in prima persona per cercare di dare voce, e anche un'immagine, all'immigrato-delinquente, quindi a quella che è la realtà più disagiata dell'immigrazione. Il filo conduttore, dunque, che accomuna tutte le

storielle di Yousef Wakkas è uno: il carcere. Quello che sorprende più di ogni altra cosa leggendo le pagine di questo libro, è il sottile umorismo e lo sguardo ironico dello scrittore siriano che riesce così a cogliere l'aspetto surreale anche nelle situazioni più drammatiche. E lo fa dando un volto alle guardie, ai mafiosi, ai giudici, agli zingari, ai trafficanti di droga, ai detenuti e ai secondini, un volto che il lettore dipinge nella sua mente traendo spunto dagli «imput» che Yousef Wakkas fornisce all'immaginario di ciascun lettore. In ogni racconto il carcere è visto da una angolazione diversa. «Nelle notti di luna piena, i carcerati sognano con gli occhi appesi al soffitto - scrive -. Vedono la sagoma del lupo sulla grata spessa della finestra. Interdetti, sentono le voci degli alberi mentre si sposano lentamente da una parte



all'altra della via deserta. Abbracciano la solitudine, e partono seguendo sentieri tortuosi nel labirinto caotico della loro vita decimata». In altri racconti il carcere è visto con gli occhi del disperato, del disorientato straniero, dell'immigrato che vuole sfuggire alla fame e alla solitudine. Lui, Wakkas, attraverso la scrittura è riuscito a lasciarsi alle spalle il suo malessere: ha trovato quello che gli mancava, e cioè la vita. Ma perché scrivere? Wakkas risponde così: «Scrivere vuol dire sognare, visitare luoghi lontani, fare compagnia a persone sconosciute, dialogare, abbattere i muri che ci dividono, superare gli ostacoli che ci impediscono di capirci l'un l'altro. Poi, nel mio caso, significa soprattutto, ritrovare e quindi ricomporre un'esistenza che, ad un certo punto, mi è sembrata annichita».

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

IL PERSONAGGIO

La guerra di Iris

Carmen Angelini

«L e minacce fasciste e tedesche recedono. Verrà giorno in cui i ragazzi torneranno finalmente ai loro aratri, e le rugose crete della Val d'Orcia torneranno a "gioire e fiorire come fa la rosa". Siamo stati visitati dalla distruzione e dalla morte, ma ora c'è una speranza nell'aria». Il 5 luglio del 1944 Iris Origo scriveva alla luce del sole l'ultimo foglio di un diario nel quale, per due anni, aveva registrato clandestinamente gli eventi che avevano travolto la tranquilla operosità della grande fattoria La Foce, dove viveva insieme al marito, il marchese Antonio, da quando a 22 anni aveva detto addio alla lussuosa vita della colonia inglese fiorentina per relegarsi in questo angolo deserto della Toscana, su un'arida collina uguale alle mille altre aspre colline che costituiscono il paesaggio delle «crete senesi», tra Montepulciano, Chianciano, Pienza e Radicofani.

Di Iris Origo, nata Cutting, quest'anno e l'anno prossimo si festeggia il centenario della nascita. Era venuta alla luce il 15 agosto del 1902 dal rampollo di una ricca famiglia americana e da Sybil, figlia di una altrettanto benestante famiglia angloirlandese, donna vissuta tra viaggi e passioni artistiche, folgorata dalla Firenze che tra Otto e Novecento aveva visto moltiplicarsi la colonia di inglesi. La stessa Iris visse in un'atmosfera jamesiana, nella villa Medici a Fiesole, frequentata da esteti, poeti e storici dell'arte, tra i quali il celebre Bernard Berenson, e in una solitudine dorata. Non amava la vita di società, preferiva seppellirsi tra i libri di poesia e letteratura italiana scelti per lei dal raffinato insegnante, Solone Monti. Furono anni che Iris definì i più belli della sua vita e che le prepararono un futuro di saggista e scrittrice, sfociato nel 1935 nella stesura di una biografia di Leopardi, uscita in Inghilterra con la prefazione di George Santayana, *A Study in Solitude*, e tradotta in italiano solo nel 1974.

Ma non sono i meriti letterari ad aver consegnato la vita di Iris alla storia della val d'Orcia, né a spiegare il motivo per cui in questi luoghi il suo nome evoca esclamazioni di gratitudine e di rimpianto. «La marchesa Origo, una donna straordinaria, una benefattrice, dovete andare al cimitero della villa per capire chi fosse». Sì. Un piccolo cimitero come un giardino dove lo strazio si fa malinconia, dove la terra ha accolto tutti coloro che sono vissuti alla Foce, a cominciare da Gianni, primogenito di Iris e Antonio Origo, ucciso a 8 anni da una rara malattia. La loro marchesa, i contadini inurbati nelle cittadine medievali toscane la trovano alla villa La Foce, sulla sommità della collina, dove filari di cipressi ridisegnano gli sfondi della pittura senese quattrocentesca (in particolare la serpentina che disegna una linea nera sul giallo carico dei campi di grano, rifatta tale e quale a un quadro del Sassetta), o nell'ammaliante giardino italiano-inglese disegnato dall'architetto Cecil Pinsent, e soprattutto nell'ambulatorio e nella casa dei bambini, e infine a Castelluccio, una tipica costruzione medievale, dove una lapide del 1950 ricorda la guerra con poche, essenziali, parole: «Tu che passi e guardi/ La pace di questa valle/ Sosta e ricorda/ I nostri morti». «Abbiamo nominato indistintamente militari e civili, adulti e bambini, evitando le parole "combattente" e "nemico"» scrisse Iris nel 1967, concludendo la prefazione all'edizione italiana del suo diario *Guerra in val d'Orcia*, uscito in Inghilterra nel 1947, e fatto conoscere in Italia da Piero Calamandrei nel 1949 con una recensione su *Il Ponte*, nella quale egli commentava: «Questo libro in inglese è uno dei documenti più genuini e più immediati che siano stati scritti sulla resistenza del popolo italiano, cioè sulla spontanea resistenza dei poveri».

La Resistenza, dunque. La guerra dove Iris sperimentò la tragedia ma anche la propria verità esistenziale: l'amore per il prossimo che diveniva spontanea solidarietà, l'ammirazione per il coraggio dei contadini che aiutavano chiunque passasse, soldati allo sbando, partigiani, comunisti e non, prigio-



Il 15 agosto 1902 nasceva l'americana poi diventata marchesa Origo. Studiosa di Leopardi. Ma il suo capolavoro fu l'aiuto a bambini e profughi in Val d'Orcia durante il conflitto

nieri stranieri in fuga. Negli anni tempestosi della guerra, i marchesi non si defilarono, anzi, si spesero a loro rischio e pericolo a fianco dei democratici. Pur barcamenandosi con i fascisti e i tedeschi, con i quali mantennero rapporti apparentemente cortesi (erano pur sempre nobili e possidenti) frequentavano gli ambienti liberali e antifascisti fiorentini, i Bracci, nonché i romani tra i quali li aveva introdotti Elsa Dall'Olio, conosciuta da Iris durante la guerra quando lavorava con lei

Nata Cutting, crebbe in un'atmosfera jamesiana nella Villa Medici a Fiesole, frequentando personaggi come Bernard Berenson

per la Croce Rossa, e divenuta l'amica di una vita. Di queste serate trascorse a parlare di libertà, mentre fuori infuriava la dittatura, Iris conserverà una memoria grata soltanto dopo, quando il fascismo cadde e tornò la Repubblica. Allora le sembrava che quei cari amici perdessero tempo dietro inutili sogni, non volessero prendere atto di una irrimediabile sconfitta, poi riconobbe quanto valore avesse avuto, in periodi che sembravano privi di prospettive, mantenere vivi i principi della democrazia e della libertà. Non che il fascismo le piacesse, ne detestava prevalentemente la volgarità, ma aveva conservato nei confronti delle vicende politiche italiane una sorta di distacco che le veniva dalla sua formazione cosmopolita. Né l'aristocratico consorte aveva manifestato interessi politici, anche se è probabile che, come tanti ricchi del suo tempo, avesse guardato con favore all'affermarsi di un regime che garantiva un baluardo contro il comunismo. Relegati, inoltre, nella loro tenuta non sentivano che gli echi di una tragedia annunciata. Come del resto accade a molti anche oggi.



In alto
Iris Origo
nel giardino
della sua villa
in Toscana
A sinistra
un acquerello
di Laurie Olin

Lei, peraltro, aveva una mente prevalentemente pratica, insospettabile in una ricca borghese conquistata dalla letteratura. Ne dette prova da subito, quando, acquistati i 1.400 ettari della tenuta della Foce, si dedicò anima e corpo alla rinascita di quelle terre. Sostenuti dalla politica fascista di bonifica delle terre incolte, i marchesi Origo non si limitarono a sfruttare quel che potevano sfruttare, ma crearono una vera e propria comunità agricola moderna. Un modello. Se Antonio si concentrava sulla creazione di canali, costruzione e restauri di case per i coloni (dai 27 poderi iniziali si arrivò fino a 50) Iris si preoccupava del benessere dei contadini, col piglio filantropico ereditato dai nonni americani, tra i primi a costruire case a basso prezzo per i diseredati, nonché a finanziare la costruzione del Metropolitan di New York. Fedele al motto «prenderci cura di chi lavora per noi», Iris creò un ambulatorio, la scuola, la parrocchia e soprattutto la casa dei bambini, destinata ad accogliere orfani e piccoli bisognosi di cure e trasformatasi in collegio per i ragazzini in fuga dalle città bombardate durante la guer-

ra. Furono proprio i bambini il leit-motiv della storia di Iris, i protagonisti principali del diario, scritto fortunatamente su fogli qualsiasi nascosti nella nursery. Iris cominciò annotandovi le quotidiane battaglie per la sopravvivenza, il formarsi delle squadre partigiane, gli arrivi di ebrei disperati in fuga dalle retate, le ispezioni dei tedeschi, e dei fascisti che la popolazione odiava più dei tedeschi. Le acrobazie dei coniugi per salvare i prigionieri inglesi che lavoravano per loro, la ricerca di scarpe e

Col marito, trasformarono la tenuta di 1400 ettari in un rifugio. E lei cominciò a scrivere per le figlie il diario, poi celebre, di quei mesi bui

le celebrazioni

Iris Origo ha legato il suo nome a testi usciti prima in Inghilterra e poi in Italia: «A Study in Solitude», su Leopardi (1935 ed. inglese, 1974 ed. italiana), «Guerra in Val d'Orcia», (in Inghilterra nel 1947 e in Italia nel 1967), «Francesco Datini, il Mercante di Prato», ed. italiana 1958 con prefazione di Luigi Einaudi, l'autobiografia «Immagini e ombre» di prossima ristampa presso Longanesi, «Bernardino da Siena e il suo tempo» (1982), e «Bisogno di testimoniare» (1985), dedicato a Salvemini, De Bosis e Silone. Ha dedicato studi anche a Byron e Mazzini. Dal 1989 anni la figlia Benedetta e il nipote Antonio Lysy, musicista, le hanno dedicato il festival «Incontri in terra di Siena», con concerti nei più bei luoghi del Senese. Quest'anno le celebrazioni per il centenario, oltre ai concerti, prevedono la mostra «Il giardino di Iris Origo», con fotografie di Morna Livingstone, acquerelli e schizzi di Laurie Olin (Montepulciano 8-25 agosto, Chianciano 31 agosto-29 settembre). La Iris Origo biografia e storica sarà protagonista del convegno internazionale che si terrà a giugno 2003 a Chianciano, presieduto da Alberto Asor Rosa. Sempre in giugno a Castelluccio di Pienza una mostra esporrà oggetti, foto e manoscritti della scrittrice, mentre a settembre 2003 a Montepulciano si terrà un'esposizione sulla trasformazione del mondo contadino dagli anni Venti ai Settanta. Nell'occasione verrà presentato il documentario tv «Guerra in val d'Orcia» realizzato da Nino Criscenti per la Rai. Infine il saggio bilingue di Stelio Cro «Iris Origo: dalla solitudine dell'utopia alla trasformazione culturale». La visita al giardino della villa La Foce è tutti i mercoledì: per informazioni 0578-869101. c.a.

maglioni da consegnare a chiunque bussasse alla loro porta, la cura clandestina dei feriti, la difesa dei poderi saccheggiati dai tedeschi, ma anche dalle truppe marocchine al seguito degli alleati. Scritto per lasciare testimonianza alle figlie *Guerra in val d'Orcia* contiene rapide ma folgoranti riflessioni politiche, dalle quali emerge il disprezzo dell'autrice per la fuga di Badoglio e dei Savoia, con un crescendo drammatico che culmina nell'impressionante fuga dalla villa La Foce, ormai occupata dai tedeschi e sulla linea del fronte, fuga a piedi insieme a 35 bambini, due neonati, lungo i dieci chilometri di terra minata, sotto i bombardamenti alleati, fino a Montepulciano.

Gli anni del dopoguerra furono meno esaltanti di quelli, terribili, che li avevano preceduti. Ora i contadini non si accontentavano più della filantropia, ma pretendevano che la terra fosse di «chi la lavora». Non si poteva chiedere a Iris Origo, che ebbe sempre consapevolezza e gratitudine per l'essere una privilegiata, ma non abdicò mai alle sue origini, di seguire i suoi contadini su questo terreno politico. Eppure le pagine dedicate a questa epoca, nella sua autobiografia, *Immagini e ombre*, se riflettono nostalgia per un ruolo e, forse, uno scopo, non contengono toni aspri. Da allora Iris si concentrò sui bambini e sui suoi studi, tornò in auge l'allieva di Solone Monti scrittrice, ed è a lei che il centenario (vedi box a lato) si dedica prevalentemente, quasi a voler riequilibrare una bilancia troppo penconante verso il suo impegno civile. Ma a noi piace ricordarla con queste sue parole: «Mi sembra evidente che amo l'Italia e la sua gente. Ma diffido ormai delle generalizzazioni intorno ai popoli e alle nazioni e credo solo nell'individuo singolo, e nei rapporti delle persone tra loro... Siamo stati in tanti a capire che la gente degli altri paesi è fatta, dopo tutto, proprio come noi, e su questo possiamo forse fondare le nostre speranze».